

In questi anni di piombo la repressione è stata al centro delle lotte e delle mobilitazioni dei compagni. Ci sembra perciò importante andare a scavare a fondo, ricostruire quel filo nero lungo il quale si è snodato, attraverso ondate progressive, l'attacco repressivo dello Stato contro il movimento comunista e l'antagonismo proletario. La cornice teorica in cui si inserisce la nostra analisi è costruita attorno ai nessi inscindibili di repressione-produzione, militarizzazione-ristrutturazione.

La repressione va vista non solo come risposta dello Stato ai movimenti di lotta proletari che in questi ultimi 15 anni hanno tentato di portare l'assalto al cielo, ma anche come dato consunstanziale ai livelli attualmente raggiunti dal modo di produzione capitalistico, al ruolo assunto in essi dallo Stato e alla sua modificazione formale.

Sul versante produttivo lo Stato è passato da una posizione mediatrice fra i vari interessi borghesi, a quella, via via più netta, di organizzatore dei processi di ristrutturazione messi in atto, soprattutto negli ultimi 10 anni, drenando verso di essi - con criteri oculatamente selettivi - una fetta sostanziosa della spesa pubblica, intervenendo direttamente - tramite le sue aziende o quelle delle PP. SS. - sul terreno degli indirizzi produttivi, condizionando con gli strumenti fiscali o monetari la formazione dei prezzi, la dinamica salariale e la modifica della domanda di beni, trasformandosi a volte in committente dei diversi gruppi monopolistici e multinazionali. Uno Stato quindi che si erge al di sopra dei miopi interessi dei singoli capitalisti per presentarsi come il capitalista collettivo ideale.

Quest'invasione dello Stato sul terreno produttivo si trasfonde con tremenda efficacia, sul piano della regolamentazione del conflitto sociale e politico, nel tentativo feroce ma utopico di delegittimazione della lotta di classe, dell'annientamento dell'antagonismo proletario. Da qui la necessità di incidere il bisturi della repressione nel corpo della classe, che diviene la cavia predestinata per gli esperimenti di tecnologia sociale elaborati dal comando terroristico dello Stato.

A fianco della mobilità, dei licenziamenti, della cassa integrazione, del progetto di sterilizzazione della scala mobile, dell'aumento dei prezzi, del taglio delle spese sociali, della disoccupazione, del lavoro nero e precario si sviluppano, con impressionante sintonia, la legislazione eccezionale (legge sulle armi, legge Reale, "riforma" penitenziaria, vari decreti Cossiga, legge sui pentiti, ecc.), le carceri speciali, la tortura, la carcerizzazione del sociale, la militarizzazione dei territori, il nucleare, le produzioni di morte. Lo Stato vuol far tabula rasa di ogni comportamento antagonista, repressione e ristrutturazione tendono a costituire un unico enorme buco nero in cui vengono risucchiate, triturate e seppellite la memoria proletaria delle lotte e la stessa identità di classe.

Certo lo Stato, nell'interesse delle sue articolazioni e apparati istituzionali (partiti, sindacati, media di regime, magistratura, corpi armati), è riuscito a fare concreti passi avanti nell'opera di scomposizione e nell'attacco alle condizioni di vita e di riproduzione della classe ed ha riportato dei significativi successi nel suo progetto di azzeramento del movimento comunista. Eppure il sogno della pacificazione sociale resta appunto tale, una lurida utopia del capitale, che, proprio a partire dalla realtà dei processi sociali e dalle contraddizioni di classe che in essi continuamente si riproducono, non trova le condizioni materiali per il suo inveramento. La lotta di classe non è finita né con il '77, né con il 7 aprile '79 e nemmeno nell'82.

Indubbiamente la ristrutturazione capitalistica ha pesantemente colpito al cuore della vecchia composizione di classe che aveva come perno centrale l'operaio massa delle grandi fabbriche, vero motore, attorno a cui si erano aggregati gli altri strati proletari, del precedente ciclo di lotte che ha visto il suo culmine nel periodo '68-'73. L'uso massiccio dei licenziamenti, della cassa integrazione, della mobilità, le innovazioni tecnologiche e l'introduzione dell'automazione (produzioni a isole e robotizzate) in fabbrica, hanno ridotto al minimo la rigidità operaia, scompaginato i gruppi omogenei, spezzato gli elementi di conoscenza e controllo operaio delle fasi del processo produttivo, spazzato via gli embrioni di potere operaio nei posti di lavoro, disperso e frammentato le avanguardie di lotta, imposto un aumento di produttività (quindi del tasso di sfruttamento) accompagnata da una diminuzione dell'occupazione (cfr. il significativo crescendo antioperaio degli accordi del '78 all'UNIDAL, dell''80 alla FIAT, dell''82 alla MONTEDISON).

Ma è anche vero che nelle pieghe dei processi ristrutturativi è cresciuto un soggetto proletario difficilmente riconducibile all'etica e alla disciplina del lavoro. Un soggetto proletario che attraverso la mobilità dalle piccole fabbriche ai servizi, del lavoro nero e precario e della disoccupazione, ha sviluppato nel territorio metropolitano un radicale rifiuto del lavoro, una insofferenza alla disciplina del capitale, una totale estraneità alla logica sindacale della delega, che, con le sue lotte, in più punti ha inceppato e messo in crisi i meccanismi di riproduzione del comando statale e dell'accumulazione di plusvalore.

I limiti espressi dalla nuova composizione di classe vanno ricercati nell'andare all'attacco in ordine sparso, per cui più volte lo Stato è riuscito a circoscrivere e settorializzare le sue lotte per poi batterle o riassorbirle separatamente le une dalle altre; e nella sua incapacità a dotarsi in maniera stabile di strutture autonome organizzate in cui l'antagonismo proletario possa accumulare forza ed esercitare in modo non effimero momenti reali di contropotere. La causa di ciò va cercata non solo nel durissimo attacco statale che i vari movimenti di lotta e le ~~ma~~ avanguardie di classe sono stati costretti a subire in particolare dal '77 in poi, ma anche, nella stessa fase, nell'incredibile cecità politica di settori consistenti del movimento comunista, che sono rimasti abbarbicati alla bandiera ideologica ed obsoleta della centralità operaia della grande fabbrica, elemento trainante di ogni possibilità di trasformazione rivoluzionaria, trascurando l'enorme potenziale di ricchezza sovversiva che andava emergendo dalla nuova composizione di classe. Con questo non si vuole affermare per decreto la fine della lotta di classe nella grande fabbrica, né sostituire semplicisticamente all'operaio massa l'operaio sociale quale soggetto catalizzatore di tutti i processi della conflittualità sociale, ma più semplicemente fare i conti con la realtà così come essa è e non come si vorrebbe che fosse. E la realtà vede un po' dappertutto la classe operaia della grande fabbrica molto spesso sulla difensiva, impegnata in lotte, che, il più delle volte, non riescono ad andare oltre la resistenza, senza essere capaci di esprimere attacco alla linea della ristrutturazione capitalistica.

La ripresa dell'iniziativa comunista oggi in fabbrica e nel territorio si gioca attraverso la riproposizione e la messa in campo di contenuti offensivi che vadano contro ed oltre il ricatto del lavoro e della sua ideologia, che facciano della garanzia del reddito e del godimento della ricchezza sociale diffusa, al di fuori di compatibilità e variabili dipendenti varie, gli assi prospettici attorno ai quali andare a costruire un nuovo egualitarismo sociale fondato sui bisogni proletari, che individui nella lotta contro lo Stato il terreno materiale su cui far crescere la propria unità politica. Questo progetto però è destinato a sfumare nelle nebbie dell'ideologia, se non affronta il nodo ineludibile del protagonismo di massa della sovversione sociale e della

sua organizzazione autonoma. Solo lavorando a tale progetto oggi assume valenza e legittimità politica rivoluzionaria l'azione delle avanguardie comuniste. Si tratta dunque di andare a costruire dei percorsi di massa in cui prendano corpo elementi di programma adeguati alla fase (dalla difesa del salario e dei suoi automatismi al diritto alla casa, dall'uso sociale della spesa pubblica al salario garantito, dalla difesa della salute e dalla ricerca di una nuova qualità della vita alla lotta al nucleare e alle produzioni di morte, dallo attacco alla meritocrazia e alla selezione alla lotta contro la repressione, alla rifondazione di massa di un nuovo internazionalismo proletario, ecc..). Tali elementi di programma devono concretizzarsi necessariamente attraverso la pratica degli obiettivi, e devono essere fatti vivere all'interno del tessuto metropolitano, pur nella ricchezza delle loro specificità ed articolazioni, in una direzione ricompositiva dei vari spezzoni di classe (dal territorio, dai servizi e dalla fabbrica diffusa alla grande fabbrica, tenendo conto dei mutamenti produttivi e della mutata composizione tecnica e politica della classe presenti al suo interno).

Questo progetto trova le indispensabili gambe materiali su cui marciare nella costruzione e nel rilancio di organismi politici autonomi di massa dalla fabbrica, alla scuola, al quartiere, ai cassintegrati, ai precari, ai disoccupati, al pubblico impiego, ai trasporti, in cui l'antagonismo proletario possa autoriconoscersi, ricostruendo la propria memoria storica con gli occhi puntati in avanti, rompere le barriere delle separatezze settoriali e dispiegare elevati livelli di mobilitazione e lotta di massa per la riapertura degli spazi politici e sociali in cui poter esercitare il proprio contropotere.

E' proprio a partire dalla necessità dello Stato di chiudere ogni spazio alla emergenza della sovversione sociale, di mettere perpetuamente in mora il conflitto di classe, che si può definire una chiave interpretativa sufficientemente corretta del salto di qualità che i processi repressivi contro l'intero corpo della classe hanno assunto a partire dalla metà degli anni '70 ad oggi.

Partiamo dal presupposto scontato, soprattutto sulla pelle di centinaia di migliaia di compagni e proletari, che la giustizia dello Stato è sempre e comunque di classe. Sua emanazione è il diritto, elemento quindi borghese che serve a codificare lo stato dei rapporti di forza tra le classi, a questi strettamente subordinato e perciò influenzato dai loro mutamenti ed evoluzioni. La sua funzione ideologica è di realizzare, al di sopra della storia e della esistenza delle classi, il trionfo dell'astratto sul concreto, dell'apparenza sulla realtà, di rendere illusoriamente uguali ("tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge") coloro che quotidianamente la disuguaglianza la subiscono rispetto ~~ma~~ coloro che invece la esercitano.

Concesso quel che è dovuto alle questioni di principio, si tratta ora di ~~analizzare~~ analizzare concretamente attraverso quali passaggi si è andata a definire quella che, per comodità espositiva, schematicamente chiamiamo trasformazione del diritto.

Il punto di partenza del nostro discorso è il periodo '68-'73 e il ciclo di lotte proletarie che lo attraversa. Siamo in una fase espansiva del capitalismo occidentale, fase che subisce una prima brusca decelerazione (agosto '71) con la svalutazione del dollaro e la messa in crisi del sistema monetario stabilito a Bretton Wood e che si chiude definitivamente (ottobre '73) con la guerra del Kippur e la conseguente crisi petrolifera.

I movimenti di lotta proletari estesi e massificati scuotono tumultuosamente il nostro paese, in essi sono presenti i rivoluzionari, ma anche i riformisti, che sono costretti a cavalcare la tigre con l'ottica di incanalare le lotte in funzione dello sviluppo (capitalistico). Questa insorgenza del sociale arriva anche a lambire in maniera non superficiale le istituzioni della giustizia, influenzando più o meno profondamente settori consistenti di giudici, i quali cominciano a mettere in discussione il loro ruolo separato di "neutrali" custodi della sacralità della legge, e si politicizzano: nasce Magistratura Democratica. In questa per un certo periodo coesisteranno senza grosse contraddizioni e quasi senza accorgersene due anime: quella che possiamo identificare nei cosiddetti pretori d'assalto, che raccolgono alcuni elementi della radical critica proletaria del diritto, cercando di garantire ed ampliare la sfera dei diritti individuali e sociali dei proletari; ma anche quella che dello sviluppo della democrazia e dell'applicazione della costituzione fa la bandiera per una crescita più ordinata e razionale della società in cui lo stesso conflitto sociale tenda a rivendicare più maturi ed armonici equilibri senza però fuoriuscire dalle compatibilità del sistema. E' in questi anni che si sviluppa il diritto del lavoro e viene varato lo Statuto dei lavoratori, in cui è rispecchiata, a livello legislativo, la sintesi mediatrice delle due tendenze da una parte si codificano alcune conquiste acquisite nella lotta dai proletari, dall'altra si gettano le basi per regolamentare l'antagonismo in forme e modelli organizzativi prestabiliti (cfr. art. 28 che legittima l'appannaggio del monopolio nella rappresentanza dei lavoratori ai sindacati confederali). E' in questi anni, in cui si susseguono anche iniziative golpiste e trame reazionarie destabilizzanti, che l'assiduo lavoro di controinformazione svolto dal movimento di classe (soprattutto per il processo Valpreda, ma anche successivamente per i processi Lollo, Panzieri, ecc..) mette a nudo la profonda compenetrazione politica esistente fra i vertici reazionari della magistratura e i corpi separati dello Stato, riuscendo a svelare di fronte a larghe fasce di proletari la sostanza provocatoria della montatura giudiziarie e politiche orchestrate contro i rivoluzionari.

I riformisti, anche se con vari distinguo non proprio formali, e pur limitandosi alla stantia richiesta di fare luce sulle deviazioni all'interno delle istituzioni, sono politicamente spiazzati, privi d'iniziativa autonoma, risultando subordinati e costretti a volte a mettersi alla coda delle lotte di massa contro la giustizia di classe, per cercare di distorcerle e limitare i danni.

Ma a metà degli anni '70 lo scenario politico-sociale comincia a subire notevoli mutamenti. La ristrutturazione è iniziata anche se in maniera abbastanza silenziosa, la classe non riesce ad esprimere livelli offensivi adeguati alla fase, mentre invece, in maniera solo apparentemente paradossale, il PCI si avvicina all'area di governo. I riflessi della mutata situazione sul quadro istituzionale sono di un tempismo davvero sconcertante. E' in questo periodo che va collocata la nascita della legislazione speciale. La legge sulle armi è dell'ottobre '74, la legge Reale è del maggio '75. Sono leggi che il PCI lascia passare senza colpo ferire, praticando l'opposizione di sua maestà. Il cosiddetto terrorismo non ha ancora fatto la sua comparsa, le successive giustificazioni ideologiche delle teste d'uovo di regime sullo stato di necessità che genera le leggi speciali sono balle che cercano di oscurare il carattere antiproletario di questi provvedimenti, i quali colpiscono l'antagonismo di classe nel suo complesso.

Nel contempo quei magistrati che avevano cercato e a volte costruito un rapporto dialettico con le lotte proletarie vengono trasferiti, sottoposti a inchieste e provvedimenti disciplinari, progressivamente emarginati e ridotti al silenzio; di contro invece emerge prepotentemente una nuova figura di giudice che difende la democrazia senza più virgolette, che si dichiara dalla parte dei lavoratori, purché si tenga conto degli interessi generali e questi si identifichino con quelli dello Stato.

Molto spesso questo giudice è vicino al PCI, non solo e non tanto per via della eventuale tessera che ha in tasca, ma soprattutto perché ne ha assorbito pienamente la filosofia politica e culturale ed è innamorato pazzo della sua vocazione statalistica. Questo giudice mostra una certa insofferenza per le garanzie individuali degli inquisiti, un grosso fastidio verso l'oscuro lavoro di ricerca delle prove che suffraghino le sue accuse, una spiccata propensione a far coincidere la propria verità politica con la verità giudiziaria. Le sue convinzioni ideologiche, il suo profondo attaccamento alle istituzioni lo portano a fiutare in qualsiasi iniziativa di lotta che fuoriesca dalle logiche istituzionali del patto sociale oscuri complotti e cospirazioni contro lo Stato. Questa tendenza — siamo ormai ai governi della famigerata unità nazionale e all'avvento del compromesso storico — è fino in fondo avallata, anzi diremmo incoraggiata dal PCI, che, con il suo insediamento anche se in funzione subordinata alla DC, ai vertici delle istituzioni, mette profondamente a nudo la sua ideologia autoritaria e statalista.

Tale ideologia è la risultante "originale" dell'incrocio tra la sua vecchia anima stalinista (non tanto e non solo lo Stalin del mito dello "Stato proletario", quanto e soprattutto lo Stalin della costituzione dell'URSS del '36, in cui la realizzazione del socialismo e l'annuncio della fine della lotta di classe si coniugano in una visione sinistramente pacificata delle contraddizioni sociali e del conflitto di classe) lo storicismo giustificazionista togliattiano (lo Stato democratico e popolare nato dalla Resistenza è l'orizzonte torico-pratico a cui vanno ricondotte le lotte delle masse per correggerne le eventuali deviazioni e disfunzioni) e — ultima perla — l'organicismo corporativo berlingueriano (le masse che si fanno Stato, attraverso una fitta rete di organismi burocratici e corporativi che deviano e ingabbiano le lotte di massa, in una visione mistificatoriamente "partecipazionista", per arrivare al perverso effetto finale in cui il senso delle lotte viene deformato, camuffato di segno e trasformato in supporto e rafforzamento dello Stato e delle sue istituzioni).

Ovviamente c'è chi non ci sta -non solo singoli individui, ma interi settori di classe- e che, partendo dai propri bisogni materiali, rompe la cappa mostruosamente corporativa del patto sociale e viene a scendere su un terreno di lotta direttamente antistatale.

Ma a questo punto, secondo le concezioni del PCI e dei suoi fidi magistrati, i movimenti dell'antagonismo proletario non possono che essere nemici dello Stato, della costituzione, terroristi, fiancheggiatori, nemici eccezionali contro cui devono essere presi provvedimenti eccezionali.

Tutto ciò sfocia, di fronte all'esplosione radicale del movimento del '77 (sulle cui caratteristiche qui non ci soffermiamo per ovvi motivi di spazio) nella canagliasca e aberrante teorizzazione picista delle due società: da una parte quella sana, formata da imprenditori, operai buoni e amanti del lavoro, ceti medi produttivi, magistrati, poliziotti, burocrati, intellettuali-funzionari di regime; dall'altra ceti parassitari, operai assenteisti, cassintegrati, precari, disoccupati, studenti che non han voglia di studiare, intellettuali sdradicati, oziosi e vagabondi, mestatori e agitatori sociali di professione, che costituiscono l'humus ideale per la crescita della mala pianta del terrorismo.

Il governo di unità nazionale si presenta come governo dell'emergenza rispetto alla sovversione sociale e al "terrorismo", suoi parti legislativi sono il decreto legge sulla sospensione dei limiti della custodia preventiva dello aprile '77, la legge sull'ordine pubblico dell'agosto '77 con l'istituzione delle carceri speciali, il decreto antiterrorismo del marzo '78.

Del resto l'operazione di ripristino del comando statuale ora passa anche attraverso la volontà di potenza e l'aperta discesa in campo del manipolo consistente e agguerrito di giudici "democratici". Costoro, come ad esempio Katalanotti a Bologna, dopo le giornate di lotta del marzo '77, non solo imbastiscono le loro istuttorie rispolverando a piene mani, ripulendoli dalla muffa di cui sono ricoperti nel codice Rocco, i reati associativi (con una sapiente, a seconda dei casi, graduazione delle imputazioni: associazione a delinquere, associazione sovversiva, banda armata), ma anche ipotizzano, in sintonia con il ruolo politico che essi vanno sempre più ricoprendo, una mobilitazione di massa che, in difesa dello Stato-bene-supremo-da-preservare, sia da supporto anche tecnico-giuridico all'istruttoria contro chi lotta al di fuori delle regole del gioco istituzionale. Katalanotti afferma: "Se è vero... che la democrazia e le sue istituzioni sono patrimonio comune di tutta la collettività, ai cui membri spetta di difenderle cooperando con gli organi cui tale precipuo compito è demandato dall'ordinamento, di fronte ai rilevanti ed allarmanti episodi di criminalità collettiva dei giorni di marzo non sarebbe stato utopistico attendersi dai cittadini... una partecipazione concreta, fatta non solo di solidale presenza a pubbliche manifestazioni di condanna della violenza, ma anche di spontanee denunce e non sollecitate testimonianze". Ecco le masse che si fanno stato: per forgiare il nuovo cittadino-modello occorre che questi, esprimendo fedeltà alle istituzioni, si trasformi in sbirro, questurino, delatore, ruffiano, cacciatore di taglie.

In questo sporco gioco il PCI le prova tutte, mobilita i suoi più zelanti funzionari per ~~far~~ fornire testimonianze accusatorie contro i compagni incarcerati, lancia appelli deliranti alla delazione di massa, confeziona i famigerati questionari sul terrorismo che vengono distribuiti a decine di migliaia di copie in tutti i quartieri di Torino. Per fortuna il suo sogno neomaccartista -per una sana diffidenza delle masse verso l'essere fatte Stato, non trova i soggetti adatti alla sua concretizzazione, se si eccettuano alcuni suoi squallidi burocrati che diventano abitués delle questure e delle procure della repubblica.

Ma ormai il clima di caccia alle streghe è stato montato.

Lo Stato serra i ranghi, le sue articolazioni, dai partiti ai sindacati ai media di regime, i suoi apparati giudiziari e polizieschi scatenano l'attacco.

contro quei settori sociali non normalizzati, mentre le "masse" vengono espropriate di ogni decisione autonoma, ricacciate nella passività, nella paura. E i magistrati dell'emergenza, da Calogero a Caselli, da Vigna a Violante, da Priore ad Amato, da Spataro a Laudi, assurgono al ruolo di protagonisti. La ricerca delle prove, la presunta innocenza dell'imputato fino alla concreta dimostrazione del suo contrario, la fattualità del reato divengono ferri vecchi da mettere in soffitta, la pretesa oggettività e certezza del vecchio diritto "liberale" viene relegata tra i reperti da antiquariato, del garantismo si parla solo per denunciarne gli eccessi che impediscono e ritardano il trionfo della verità di Stato.

Si costituisce il pool di magistrati esperti di "terrorismo" (in maggioranza fiancheggiatori del PCI) che avocano a sé le varie inchieste sparse per la penisola, sottraendole a quelli che una volta erano definiti i giudici naturali. Così si fissa il processo alle BR a Torino, perché, con estrema disinvoltura, si stabilisce che è a Torino il cuore pulsante delle BR, mentre in effetti il capoluogo piemontese rientra nella giurisdizione del giudice Caselli e nel territorio riservato di caccia delle "teste di cuoio" del generale Dalla Chiesa; successivamente, con un plateale giro di valzer, la procura romana strappa a quella di Padova il processo 7 aprile perché gli imputati si vedono piombare addosso la "fantasiosa" e allucinante accusa di insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

All'inizio del '79 la fondazione Adenauer (quale eco sinistra suscita questo nome!) organizza a Cadenabbia un convegno di studi giuridici cui partecipa, quasi al completo, il gotha dei magistrati esperti di "terrorismo". In un paragrafo del documento conclusivo, intitolato "Tentativo di definizione giuridica della fattispecie terroristica", si mette a punto una nuova fattispecie giuridica di reato: l'aggravante per finalità di terrorismo.

In questa maniera i fatti scadono a meri accidenti. Quello che si contesta non è tanto il singolo reato quanto le sue finalità. Ai fatti si risale dopo che si è accertata l'"intenzione vera" dell'autore.

E' chiaro che quest'indicazione di politica e prassi giudiziaria trova immediatamente, fra le schiere dei sostenitori dello Stato, entusiastica applicazione. Ed è in quest'ottica che i reati associativi, le imputazioni di banda armata, separati dai singoli episodi di reato, conoscono una fioritura eccezionale, costringendo alla galera migliaia di compagni per le loro opinioni, i loro discorsi, le loro amicizie, tutto ciò che, appunto, secondo gli inquirenti, costituisce la prova ideologico-emotiva della loro appartenenza alla banda armata. Accade quindi che oggetto della inchiesta e della sanzione ~~giudiziale~~ giudiziaria non sia più il reato, ma il reo.

Si inquisisce, si incarcera, si condanna il militante rivoluzionario, il proletario ribelle non in base al reato eventualmente commesso (che passa completamente in secondo piano), ma per le sue convinzioni, le sue finalità, la sua non integrabilità nei meccanismi del potere, i suoi comportamenti e la sua pericolosità sociale. Adesso, ancor più che in passato, non è assolutamente vero che ad egual reato corrisponda egual pena e l'attuale aberrante legge sui pentiti lo dimostra anche a livello della forma giuridica.

Si viene così a creare una nuova tipologia sociale: la tipologia del sovversivo, dell'individuo socialmente pericoloso da inquisire e possibilmente condannare in quanto tale. Questa concezione mostra notevoli affinità culturali con le teorizzazioni del giuspositivista Lombroso, l'antropologo razzista che all'inizio del secolo, era solito discettare sulle tendenze criminali degli individui, ricavandole dalla particolare conformazione dei loro crani.

Ma tali teorizzazioni non riuscirono a una sistemazione giuridica neanche all'interno del codice penale redatto dal guardiasigilli fascista Rocco, il quale, rispetto agli attuali legislatori e magistrati dell'emergenza, sembra risplendere per il suo genuino liberalismo.

Per trovare dei precedenti giuridici e di prassi giudiziaria, bisogna andare a scavare lontano e tirare fuori dall'immondezzaio della storia alcune sentenze dell'epoca terminale del nazismo (1941), in cui, senza alcun infingimento, si condanna l'inquisito esclusivamente per la sua presunta pericolosità sociale. Con questo non vogliamo meccanicamente stabilire alcuna relazione di dipendenza politica e culturale tra i magistrati ^{e legislatori} della Repubblica democratica italiana e quelli del terzo Reich, ma semplicemente rilevare che, se poi qualcuno va a finire in tale compagnia, il destino nella storia è a volte veramente crudele, e, visto che viviamo in anni in cui abbondano le amicizie pericolose, può anche darsi che i paladini della nostra democrazia blindata abbiano avuto la disgrazia di incappare in una di queste; consigliamo comunque loro di tenere ben serrato il proprio armadio, perchè gli scheletri che vi sono contenuti stavolta sono davvero un po' troppo ingombranti.

L'inchiesta più organicamente costruita e artatamente predeterminata attorno alla tipologia sociale del sovversivo è indubbiamente quella del 7 aprile. Tale operazione giustamente è stata definita il teorema Calogero, perchè costui attraverso un sillogismo deduttivistico, che parte dalle finalità presunte degli inquisiti, arriva alla costruzione di accuse pesantissime senza degnarsi di suffragarle con obiettivi riscontri di prove. Nel luglio '79 all'"ingenuo" giornalista del "Corriere della sera" che gli domanda "quali prove concrete ha raccolto contro i cosiddetti capi dell'organizzazione? Fatti specifici?" il nostro campione della democrazia bellamente risponde: "Pretendere questo mi sembra ingenuo e sbagliato. L'accusa ritiene di aver individuato non i manovali del terrorismo, ma i loro dirigenti e mandanti. Un dirigente, per la natura stessa del ruolo e del tipo di organizzazione, certamente non va a fare attentati. Sarebbe una rinuncia alla sua funzione che è quella di dirigere e non eseguire. Non mi nascondo che il problema è sottile. Abbiamo infatti di fronte un terrorismo peculiare ed originale. Un operatore del terrore non può praticare terrorismo e, insieme, fare politica. Proprio perchè in un partito, e questo è un partito, ci sono ruoli ben definiti che vanno rispettati: al dirigente il compito di dare direttive, all'organizzatore il compito di organizzare, all'esecutore il compito di eseguire. Perciò non ci si possono attendere in questo caso prove di fatti terroristici specifici". Crediamo che queste parole valgano più di migliaia di pagine di istruttoria e servano ad illuminare efficacemente il programma di annientamento dei comunisti che lo Stato ha approntato in questi anni.

In galera si va perchè comunisti, rivoluzionari, quest'accusa è più che sufficiente. Le garanzie degli imputati sono un peso insopportabile, vanno eliminate, la ricerca delle prove un fardello troppo ingombrante di cui ci si deve sbarazzare.

Kalogero è un magistrato assai vicino al PCI; Non ci interessa affermare che l'operazione 7 aprile sia stata confezionata negli uffici della federazione padovana di tale partito e poi trasmessa al P.M.. E' però un fatto accertato che "l'Unità" è stata alla testa della stampa di regime nel costruire i "mostri terroristi" del 7 aprile ed ha completamente sposato l'operato del proprio pargoletto Pietro Kalogero. E questi, fedele al suo ruolo politico di difensore dello Stato, nella sua requisitoria si affanna a dimostrare come gli autonomi siano pseudorivoluzionari, affermando in soldoni che essi sono dei reazionari che vanno contro le aspirazioni del movimento operaio e le sorti magnifiche e progressive della democrazia e dello Stato. Il giudice quindi fa politica e adopera - quale novità culturale! - un linguaggio che rifà il verso a Berlinguer e Pekkioni.

Tale politicizzazione e protagonismo del giudice è un dato rilevante di questi ultimi anni ed è una costante comune e unificante dei giudici esperti di "terrorismo". Sempre più spesso, sul cliché del 7 aprile, le varie inchieste sono illustrate nel loro significato politico complessivo attraverso interviste

frequenti alla stampa e ad altri media di regime.

Il processo a mezzo stampa, quello che aveva costruito il mostro Valpreda, diviene la norma deontologica dei vari velinari di Stato. La stampa costruisce una generazione di terroristi, di belve assetate di sangue, il segreto istruttorio diventa come il letto di Procuste e, quando conviene a lor signori, cessa di essere una norma vincolante e sui giornali si predeterminano gli andamenti processuali e si pronunciano condanne sommarie. Il teorema Calogero, l'aggancio dell'Autonomia alle BR è il piatto prelibato sparato in caratteri cubitali e titoli a tutta pagina. Se poi qualcosa scricchiola nelle ricostruzioni politico-poliziesche delle varie procure della repubblica, si può sempre far finta di nulla o smentire molto più tardi con un trafiletto in sedicesima pagina. Se i pennivendoli di regime ritrovano nel sensazionalismo a fosche tinte - che suscita allarme sociale e crea un clima da battaglia del Piave stretti attorno alla mamma-Stato - il background comune per lo smercio delle loro pruderie letterarie, i magistrati esperti di "terrorismo" divengono invece "storici" del movimento.

15 anni indimenticabili di lotta di classe vengono sezionati, decostruiti nelle aule dei tribunali, per poi essere ricostruiti in chiave criminale pronti per il "consumo di massa". Quest'operazione schifosa non solo e non tanto è volta a delegittimare politicamente le lotte proletarie del passato affogandole nel mare magnum di un unico universo criminale, di più essa è praticata per il presente e proiettata verso il futuro, con lo scopo di tracciare, attraverso la cancellazione della memoria proletaria e la sua sostituzione con quella del potere, una strategia della dissuasione che inchiodi i proletari alla passività e all'impotenza.

Se i livelli repressivi hanno conosciuto un po' in tutto il mondo un loro innalzamento e un loro agganciamento più diretto al mutare della forma Stato, pure le tecniche di riaffermazione del comando di fronte all'espandersi delle lotte proletarie hanno visto differenziazioni significative a seconda delle concrete dinamiche dello scontro proletari-Stato nelle singole situazioni. Ci sembra importante evidenziare l'"originalità" del caso italiano rispetto ai regimi militar-fascisti, in cui l'emergenza sociale e la lotta armata sono state affrontate direttamente con l'instaurazione di tribunali militari; o al modello-Germania, nel quale la spirale della repressione si è sviluppata soprattutto attraverso l'intervento di guerra delle polizie segrete e dei suoi corpi militari e l'applicazione del Berufsverbot.

La peculiarità italiana invece viene a concretizzarsi nella costruzione di un diritto di guerra attraverso l'opera di plasmatura di una nuova figura di magistrato dell'emergenza, esperto di "terrorismo", e l'attribuzione ad esso di poteri e discrezionalità sconosciute nel diritto "liberale" classico. Sono i giudici che seguono i casi di "terrorismo" che, per la prima volta, possono disporre e avvalersi direttamente dell'operato della polizia giudiziaria.

Probabilmente la spiegazione della costruzione in Italia di questo anello forte della catena repressiva va spiegata con la maggiore legittimazione o meglio la minore diffidenza di cui gode a livello di "massa" la figura falsamente asettica del giudice rispetto a quella più truce dello sbirro.

Nè per questo si vuole sottacere l'ampliamento dei poteri degli apparati polizieschi. Dai compiti di sorveglianza attorno alle cinte penitenziarie attribuiti ai CC; alla reintroduzione del fermo di polizia, alla facoltà di perquisire interi blocchi di caseggiati senza mandato (decreti Cossiga del dicembre '79), all'interrogatorio poliziesco del fermato senza la presenza del difensore, alla trasformazione delle camere di sicurezza delle caserme di PS e CC in vere e proprie carceri di transito, alla legittimazione dall'alto dell'uso della tortura contro gli arrestati e i fermati poco disposti alla collaborazione, alla licenza di sparare ed eventualmente ferire ed uccidere sempre più frequentemente ed impunemente ai posti di blocco, al potenziamento e alla nascita di strutture quali i NOCS, i GIS, nuclei speciali antiterrorismo, squadre speciali, ecc... Ma tutto sommato ciò non meraviglia molto, perchè è notoria la

brutalità e a, volte la vera e propria illegalità dell'operato degli apparati polizieschi.

La novità che val la pena sottolineare è questo nuovo ruolo del giudice "politicizzato", che amministra la giustizia in difesa dello Stato, stravolgendo e cancellando definitivamente, anche a livello formale, quel famoso principio della separazione e dell'indipendenza dei poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) cardine e fiore all'occhiello di ogni costituzione liberal-democratica. Gli elementi "garantisti" insiti nella figura del giudice, la sua tanto conclamata terzietà fra pretesa punitiva dello Stato e libertà dell'inquisito vanno in pezzi di fronte al suo farsi interprete fedele ed esecutore zelante della volontà persecutoria dello Stato. Del resto la legge sui pentiti affidando al parere favorevole del magistrato inquirente la facoltà di mettere in libertà gli infami autori di gravi delitti anche prima dell'emissione del verdetto di ultimo grado, svincola il giudice dal corpo astratto e "neutro" della legge e gli conferisce un potere discrezionale senza precedenti.

In tal senso il processo politico, il dibattimento in aula diventano mere appendici dell'istruttoria, pure inchieste amministrativo-giudiziarie, in cui i veri giochi sono stati già fatti. Le aule del tribunale, spesso ricavate da palestre o caserme, trasformate nelle occasioni processuali più significative in veri bunker fortificati, divengono il luogo ove si consuma uno stanco e trito rituale il cui esito, in larga parte, è stato già deciso altrove.

Ciò è tanto più vero se si pensa che la confessione e la chiamata in correo, magari a distanza di anni dai fatti contestati, costituiscono la norma giudiziaria nella costruzione dei castelli accusatori contro i militanti rivoluzionari. La pratica dell'inversione dell'onere della prova solleva il giudice dal suo lavoro di ricerca di addebiti concreti suffragati da prove nei confronti dell'imputato;

La legge sui pentiti ha di fatti introdotto nel processo una nuova mostruosa figura giuridica: quella del teste-imputato facendo tabula rasa della precedente norma, secondo cui un individuo non poteva essere, nello stesso procedimento giudiziario, imputato e testimone. Il pentito inoltre assume il ruolo di testimone della corona, di P.M. di complemento; lo fiancheggia in questo sporco lavoro il suo avvocato, l'avvocato del pentito, ultimo perverso parto giuridico del diritto dell'emergenza.

Con questo variegato e allucinante quadro accusatorio, con questo attacco concentrico e convergente da più fronti devono oggi fare i conti le migliaia di militanti incarcerati o comunque oggetto delle attenzioni repressivo-giudiziarie dello Stato.

Il venir meno di ogni certezza, sia pur presunta, del diritto "liberale" comporta limiti pesantissimi alle garanzie di difesa. Il divieto di praticare l'autodifesa, l'allontanamento coatto dall'aula che vogliono esporre le proprie posizioni incompatibili con quelle dello Stato, l'impossibilità concreta degli imputati (per la permanenza e i continui trasferimenti in carceri lontane dal luogo di residenza) di avere colloqui con i propri avvocati difensori, l'arresto sempre più frequente di questi ultimi per presunte complicità ideologico-politiche con i loro assistiti (si vedano i casi dei compagni avvocati Spaziali, Fuga, Ventre, Lombardi, ecc...) tende di fatto a trasformare la funzione della difesa in puro elemento formale, decorativo del processo penale.

La legge sui pentiti rappresenta la più mostruosa performance della ferocia repressiva dello Stato, il frutto perverso della sua volontà di restaurazione totale del comando, di costruzione di un diritto di guerra contro i proletari e i sovversivi. Essa rappresenta lo smantellamento definitivo delle ultime vestigia formali dello "Stato di diritto". Attraverso la erogazione diversificata ad persone, delle condanne, il diritto cessa di essere, anche sul piano della pura apparenza, strumento "neutro", "oggettivo", che stabilisce una pena in base ad un determinato reato, e si fa invece direttamente e apertamente strumento di parte, nelle mani dello Stato, per perseguire il reo irriducibile e premiare l'ex reo, ora pentito e redento.

Il pentito è ormai diventato un simbolo, il nuovo valore etico prodotto dallo Stato e che lo Stato cerca di riprodurre, tramite i suoi terminali informativi, a livello di massa. E' l'operazione più rivoltante, ma anche più lucida che lo Stato ha condotto e conduce oggi contro il movimento rivoluzionario ed il suo progetto di liberazione comunista. Si vuole costruire una rete di delazione e desolidarizzazione che azzeri la memoria storica delle lotte e scarichi alla radice dall'interno della classe l'idea stessa di rivoluzione. Siamo al punto in cui la volontà di vendetta dello Stato riceve sanzione giuridica ed il diritto penale è definitivamente trasformato in strumento di screzione amministrato dallo Stato.

Se lo stravolgimento delle poche norme ^{ga}garantistiche del diritto penale ha costituito il terreno privilegiato su cui lo Stato ha potuto sperimentare e affinare le sue tecniche terroristiche di controllo e annientamento politico delle avanguardie rivoluzionarie, d'altro canto il diritto del lavoro è rimasto tutt'altro che immune dalle scorrerie antiproletarie del potere, volte a riequilibrare i mutamenti dei rapporti di forza avvenuti nel sociale tra le classi, anche sul piano giuridico, in senso più favorevole al capitale. Il diritto del lavoro, nato come corpo di norme giuridiche autonome e dotato di una propria specificità, ha il suo periodo di massimo splendore nei primi anni '70. In questa fase, se da una parte esso garantisce una serie di interventi statali in favore del capitale (esenzioni fiscali, fiscalizzazione degli oneri sociali, investimenti più o meno a fondo perduto), dall'altra, riconoscendo la non uguaglianza sostanziale dei lavoratori rispetto ai padroni, introduce delle norme garantistiche che proteggono maggiormente la parte più svantaggiata (i proletari). L'insieme di queste garanzie si esprime attraverso la promulgazione dello Statuto dei lavoratori (anche se con le ambiguità riconosciute all'inizio di questo scritto), la riforma della procedura del processo del lavoro e soprattutto attraverso diverse coraggiose sentenze pretorili che riconoscono la legittimità delle espressioni dell'antagonismo proletario (picchettaggi, blocchi delle merci, scioperi autonomi e selvaggi, autoriduzioni occupazioni di case, ecc...).

Ma a partire dalla metà degli anni '70 si registra, come nel campo del diritto penale, pur se in maniera diversa, una significativa inversione di tendenza anche in questa branca del diritto. La coincidenza temporale con i processi di ristrutturazione capitalistica già avviati sull'intero territorio nazionale non ci pare per nulla casuale; anzi si tratta per lo Stato del capitale di trasferire a livello della forma giuridica i contenuti dell'attacco antiproletario condotto in fabbrica e nel sociale contro la classe. Si assiste infatti sul terreno legislativo alla scomparsa degli interventi a vantaggio dei lavoratori, mentre si intensificano quelli favorevoli al capitale (soprattutto la legge n° 675, del 12 agosto '77, sulla riconversione industriale).

Il dato preoccupante è che tutta una serie di accordi capestro fra Confindustria e Sindacati, come quello famigerato del gennaio '77 che blocca la contingenza sulle liquidazioni e sopprime 6 festività, viene immediatamente ratificato a livello di governo e parlamento con immediati provvedimenti legislativi preparati ad hoc (infatti gli accordi del gennaio '77 vengono in blocco recepiti dal decreto legge n° 12 del febbraio '77 e dalla legge n° 54 del 5 marzo '77). In questi viene tassativamente vietata, a livello aziendale ogni deroga da tali accordi, anche se presenta delle condizioni più favorevoli ai lavoratori. In tal modo si viene a rompere una prassi consolidata del diritto del lavoro che consentiva la deroga in melius per il lavoratore e si esplicita una volontà centralizzata, verticistica ed autoritaria nel controllo del conflitto sociale.

Significativamente deroghe più favorevoli ai padroni vengono invece concesse tramite gli strumenti legislativi, per quel che riguarda l'introduzione del lavoro a termine (legge sull'occupazione giovanile n° 685 del 1 giugno '77 e legge n° 18 del 3 febbraio '78 che estende il contratto a termine nei settori del commercio e del turismo) e della chiamata nominativa (decreto legge n° 351 del 6 luglio '78). Queste iniziative sono chiaramente orientate nel senso di distruggere la rigidità operaia in fabbrica e sui posti di lavoro e consentire il rilancio dell'accumulazione capitalistica con un maggiore controllo sulla mobilità della forza lavoro e l'istituzione di un mercato del lavoro parallelo, direttamente gestito dai padroni.

Del resto già con una serie di sentenze del '74 quali la n° 54 (che respinge il ricorso per anticonstituzionalità dell'art. 28, ratificando la legittimità del monopolio della triplice sindacale nella rappresentanza della forza-lavoro), la n° 55 (che esclude l'applicazione dello Statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 16 dipendenti), la n° 290 (che, riconoscendo la liceità dello sciopero politico, nel contempo lo delimita in ambiti rigorosamente istituzionali), la Corte Costituzionale aveva cercato di tracciare le coordinate che scandissero un "moderno" progetto di razionalizzazione del conflitto di classe. Questo progetto vede l'adesione progressiva dei giudici riformisti.

Si assiste infatti, soprattutto negli ultimi anni, ad una ripresa ed un rilancio del formalismo giuridico teorizzato e, quel che più conta, poi messo in pratica da tutta una schiera di giudici di "sinistra", che, anche nel campo del diritto del lavoro, assumo ora fino in fondo il ruolo di stabilizzatori sociali. Basti solo pensare al famigerato processo per i 61 licenziamenti della FIAT nel settembre-ottobre '79, che ha fornito una vera e propria legittimazione giuridica all'operato FIAT, ed ha costituito il trampolino di lancio per la messa in cassa integrazione (licenziamenti appena mascherati) dei 23000 operai nel settembre '80.

In tale procedimento giudiziario il pretore di Magistratura Democratica (toh, guarda che coincidenza!), alla richiesta generica di licenziamenti avanzata dalla FIAT, si è limitato a rimandare indietro le richieste dell'azienda esclusivamente per vizi di forma e non invece, come pure avrebbe potuto e dovuto fare, per illegittimità sostanziale. In questo modo Agnelli, o chi per lui, ha potuto meglio riformulare gli addebiti ai singoli operai, ed, una volta riproposta la procedura di licenziamento, lo stesso pretore ne ha riconosciuto la legittimità e fondatezza. Siamo perciò al trionfo del formalismo giuridico in un settore come quello del diritto del lavoro, che pure si diceva sorto con l'intento di correggere alcune diseguaglianze sostanziali subite sul piano della prassi legislativa e giudiziaria dai proletari.

Ma il dato più significativo che emerge dallo stravolgimento, in questo campo, delle regole del gioco è costituito dall'intervento sempre più massiccio dello Stato tramite la legge sulla riconversione industriale (la famigerata 675) e gli innumerevoli contributi finanziari e agevolazioni creditizie e fiscali concesse alle aziende sempre in nome di presunte situazioni di eccezionalità. Interventi eccezionali quindi in campo economico che fanno il paio con la legislazione dell'emergenza in campo penale, tesi a ricostituire rapporti di forza più favorevoli ai padroni e a fornire legittimità istituzionale al Sindacato. Questi di fatto cambia del tutto la sua funzione, passando dalla sua vecchia posizione di mediatore tra capitale e lavoro, a quella più "moderna" di cogestore subalterno dei processi di ristrutturazione e mobilità su tutto il territorio nazionale.

Il sindacato di stato oggi si "batte" per i cosiddetti diritti d'informazione per un preteso controllo degli investimenti, per una gestione razionale e ordinata della mobilità della mano d'opera, in una prospettiva di cogestione subordinata del processo produttivo che, se non arriva a sposare del tutto le pratiche di cogestione del sindacato della socialdemocrazia tedesca (con organismi paritetici padronal-sindacali azienda per azienda), è ugualmente interclassista e, se possibile, ancor più autoritaria, perché si sviluppa soprattutto ai livelli centralistici della macroeconomia.

significativamente derogare più favorevoli ai padroni vengono invece concesse tramite gli strumenti legislativi, per quel che riguarda l'introduzione del lavoro a termine (legge sull'occupazione giovanile n° 685 del 2 giugno '77 e legge n° 18 del 3 febbraio '78 che estende il contratto a termine nei settori del commercio e del turismo) e della chiamata nominativa (decreto legge n° 351 del 6 luglio '78). Queste iniziative sono chiaramente orientate nel senso di distruggere la rigidità operaia in fabbrica e sui posti di lavoro e consentire il rilancio dell'accumulazione capitalistica con un maggiore controllo sulla mobilità della forza lavoro e l'istituzione di un mercato del lavoro parallelo, direttamente gestito dai padroni.

Del resto già con una serie di sentenze del '74 quali la n° 54 (che respinge il ricorso per anticostituzionalità dell'art. 28, ratificando la legittimità del monopolio della triplice sindacale nella rappresentanza della forza-lavoro), la n° 55 (che esclude l'applicazione dello Statuto dei lavoratori alle aziende con meno di 16 dipendenti), la n° 290 (che, riconoscendo la liceità dello sciopero politico, nel contempo lo delimita in ambiti rigorosamente istituzionali), la Corte Costituzionale aveva cercato di tracciare le coordinate che scandissero un "moderno" progetto di razionalizzazione del conflitto di classi. Questo progetto vede l'adesione progressiva dei giudici riformisti.

Si assiste infatti, soprattutto negli ultimi anni, ad una ripresa ed un rilancio del formalismo giuridico teorizzato e, quel che più conta, poi messo in pratica da tutta una schiera di giudici di "sinistra", che, anche nel campo del diritto del lavoro, assumo ora fino in fondo il ruolo di stabilizzatori sociali. Basti solo pensare al famigerato processo per i 61 licenziamenti della FIAT nel settembre-ottobre '79, che ha fornito una vera e propria legittimazione giuridica all'operato FIAT, ed ha costituito il trampolino di lancio per la messa in cassa integrazione (licenziamenti appena mascherati) dei 23000 operai nel settembre '80.

In tale procedimento giudiziario il pretore di Magistratura Democratica (toh, guarda che coincidenza!), alla richiesta generica di licenziamenti avanzata dalla FIAT, si è limitato a rimandare indietro le richieste dell'azienda esclusivamente per vizi di forma e non invece, come pure avrebbe potuto e dovuto fare, per illegittimità sostanziale. In questo modo Agnelli, o chi per lui, ha potuto meglio riformulare gli addebiti ai singoli operai, ed, una volta riproposta la procedura di licenziamento, lo stesso pretore ne ha riconosciuto la legittimità e fondatezza. Siamo perciò al trionfo del formalismo giuridico in un settore come quello del diritto del lavoro, che pure si diceva sorto con l'intento di correggere alcune diseguaglianze sostanziali subite sul piano della prassi legislativa e giudiziaria dai proletari.

Ma il dato più significativo che emerge dallo stravolgimento, in questo campo, delle regole del gioco è costituito dall'intervento sempre più massiccio dello Stato tramite la legge sulla riconversione industriale (la famigerata 675) e gli innumerevoli contributi finanziari e agevolazioni creditizie e fiscali concesse alle aziende sempre in nome di presunte situazioni di eccezionalità. Interventi eccezionali quindi in campo economico che fanno il paio con la legislazione dell'emergenza in campo penale, tesi a ricostituire rapporti di forza più favorevoli ai padroni e a fornire legittimità istituzionale al Sindacato. Questi di fatto cambia del tutto la sua funzione, passando dalla sua vecchia posizione di mediatore tra capitale e lavoro, a quella più "moderna" di cogestore subalterno dei processi di ristrutturazione e mobilità su tutto il territorio nazionale.

Il sindacato di stato oggi si "batte" per i cosiddetti diritti d'informazione per un preteso controllo degli investimenti, per una gestione razionale e ordinata della mobilità della mano d'opera, in una prospettiva di cogestione subordinata del processo produttivo che, se non arriva a sposare del tutto le pratiche di cogestione del sindacato della socialdemocrazia tedesca (con organismi paritetici padronal-sindacali azienda per azienda), è ugualmente interclassista e, se possibile, ancor più autoritaria, perché si sviluppa soprattutto ai livelli centralistici della macroeconomia.

15

D'altra parte le stesse valutazioni sindacali sull'autunno caldo e l'egualitarismo considerati mucchietti di cenere da disperdere al più presto, le proposte di premiare la professionalità, il corteggiamento dei capi e dei quadri intermedi, il tentativo di ridimensionare gli automatismi indicizzanti dei salari, vanno tutti nella direzione di costruire nuove stratificazioni attraversanti il corpo complessivo della classe e ristabilire le gerarchie del comando e dell'ordine produttivo nella fabbrica e sul territorio.

Nello stesso lessico sindacale termini quali lotta di classe e conflittualità operaia scompaiono e cedono il passo ad espressioni quali governo dell'economia e democrazia industriale che evidentemente meglio si addicono alla moderna filosofia politica falsamente partecipazionista e al ruolo di corporazione istituzionale assunto dal sindacato.

In tal senso la "nuova" legislazione economica dello Stato, attribuendo un certo potere di controllo al sindacato sui fondi elargiti per ristrutturazione, riconversione industriale, stimolo alla mobilità, ecc..., ridimensiona drasticamente la autonoma specificità del diritto del lavoro, che finisce col diventare una delle variabili che concorrono alla formazione della politica industriale, e si trasforma in un istituzionale veicolo di consenso attorno alle scelte fondamentali di politica economica dello Stato tardo-capitalistico. Il ruolo istituzionale riconosciuto al sindacato negli organismi preposti al controllo dei processi di ristrutturazione produttiva, della mobilità e della gestione del mercato del lavoro si traduce nelle sue proposte di prelievo dello 0,50% sui salari operai per costituire un fondo di dotazione per gli investimenti industriali, di istituzione delle famigerate agenzie regionali del lavoro, che erigono delle barriere ghehettizzanti all'interno della classe, cui si vuole imporre una disciplina laburista che si adegui alle compatibilità economico-politiche del sistema sociale vigente.

La pretesa del sindacato di difendere "interessi generali", entro il quadro di un assetto economico complessivo non contestato, evidenzia la sua funzione neccorporativa di rappresentanza esclusiva e di controllo sui presunti rappresentati. Anzi quanto più il sindacato tende a perdere la sua rappresentatività sociale, tanto più viene legittimato a livello giuridico-istituzionale. Per questo si spiega l'isterismo scomposto della reazione non solo padronale ma anche sindacale alle sentenze dei pretori del lavoro milanesi di quest'estate (vera felice eccezione giudiziaria in questi tempi bui), che raccoglievano il ricorso del comitato cassintegrati dell'Alfa Romeo e ne disponevano l'immediata riassunzione.

Abbiamo definito felice eccezione le sentenze Alfa perchè sempre più all'interno del diritto del lavoro emerge la tendenza corporosa a sottolinearne gli aspetti falsamente partecipazionisti a discapito degli elementi garantistici individuali e collettivi, per cui i diritti dei lavoratori scadono a livello di meri interessi (su tutto ciò cfr. non solo le non rare prese di posizione di Confindustria e Sindacati, ma anche quelle, soprattutto tramite interventi su "la Repubblica", di "insigni" giuristi, padri spirituali dello Statuto dei lavoratori, come Giugni, Amato, ecc...).

La vocazione pubblica e autoritaria del sindacato viene poi fuori in tutta la sua grossolanità con le sue proposte di autoregolamentazione degli scioperi (che fanno il paio con le precettazioni governative), di eliminazione e messa al bando delle forme dure di lotta, di legge quadro nel pubblico impiego, che praticamente tentano di mettere fuori legge le lotte autonome dei proletari e dei lavoratori. Di fatti lo Stato, attraverso il proprio triangolo delle Bermude (accordi e patto di consultazione quasi permanente tra Governo-Confindustria-Sindacati), tenta di accreditare a livello di massa uno strumento di regolazione e normalizzazione del conflitto di classe, espropriando l'antagonismo proletario della capacità di autodeterminare i suoi autonomi percorsi di lotta.

Ed è proprio in questo tentativo di chiudere ogni spazio all'espressione autonoma del movimento di classe e delle avanguardie comuniste che le trasformazioni di fondo avvenute all'interno del diritto del lavoro e del diritto penale si saldano strettamente in un unico progetto dello Stato volto a riportare la pace sociale e la distruzione della stessa idea di comunismo. Ed è dalla presa d'atto di questa situazione che bisogna ripartire, se si vuol fare saltare il duplice cordone sanitario che l'offensiva antiproletaria dello Stato ha steso attorno alla classe.

Nè vale, per opporsi a tutto questo, fare affidamento sul tradizionale e logorizzato strumento del garantismo, che, tra l'altro, è stato frettolosamente abbandonato dalla maggior parte dei suoi ex estimatori (soprattutto i cosiddetti intellettuali democratici). Il limite di fondo del garantismo è costituito dalla sua schizofrenia, che, se da una parte tende a difendere tiepidamente alcune "libertà democratiche", dall'altra si situa del tutto all'interno dell'orizzonte politico borghese. L'esempio più illuminante è quello di Giorgio Bocca, ultima vestale del garantismo, che, mentre ha assunto delle posizioni dignitose rispetto al teorema Calogero e alla legge sui pentiti, nel contempo ha espresso tutto il suo livore antioperaio nel caso delle sentenze Alfa, che andavano ad intaccare la legittimità del sistema di relazioni industriali e ridimensionavano il controllo esclusivo su di esso da parte di Confindustria e Sindacati.

E' perciò chiaro a questo punto che soltanto il rilancio di massa delle lotte proletarie, che metta al centro del proprio programma, in unità dialettica, la questione delle libertà politiche e quella delle libertà materiali (la marxiana libertà dal bisogno), può creare le condizioni per arrivare a nuovi rapporti di forza tra le classi più favorevoli ai proletari.

Con la consapevolezza che oggi ogni lotta, sia pur parziale, ma realmente autonoma dalle strutture istituzionali-sindacali, prima o poi viene a scontrarsi con lo Stato, ed è compito dei comunisti inserirla nell'ottica più generale e di massa della costruzione di organismi politici per l'affermazione dell'autonomia di classe, per lo sviluppo del contropotere proletario, nella prospettiva della liberazione comunista.

CENTRO di DOCUMENTAZIONE COMUNISTA
"LUIGI PINTO"
FOGGIA